



Quadrifoglio

sonetti

Irene Rapelli

Il numero
porta sfortuna.

I

Il mio sangue rinverdirà nei fiori
strisciando sulle tombe, incantando
nuda pietra, gli umani malumori
forzati alla preghiera, blaterando
il mio sangue ticchetterà nei cuori
con un manto di stelle, oscillando
in bellezza piano piano in colori
d'arcobaleni, non importa quando
verrà pioggia, quando l'ignota morte
unirà il germoglio al suolo celeste,
altro non bramo che il suo velo bianco
chino all'altare davanti alle porte
che girando a vuoto cambiano veste
alla mia vita come saltimbanco.

II

Il mio sangue fibrillerà dal cielo
nelle piogge di mondi incatenati
perché la forma nuda senza velo
bagni giardini eterni sconsacrati
con l'anima, la volontà, nel gelo
tra i roveti di luce, tra i dannati
canti di vita scissi per lo stelo
ficcati sulla croce, lungo prati
di sangue violato come il mio
e saranno le stelle la mia voce
in vibrazione dal centro di tutto
e con esse il destino farabutto
s'accartoccherà miserrima noce
caduta dalla pianta d'ogni dio.

III

Il mio cielo risorgerà nei fiori
dalla morte di chi li ha preceduti
e stelle perimetrare nei cuori
incendieranno al bivio dei caduti
oceani d'immenso nei tessuti
canticchiando fanciulle nei bagliori
della vita rinata tra i rifiuti
smarriti d'innunerevoli autori
per la nebbia fra la gente del nulla
come pietre trascinate dal fiume
con l'inerzia delle nubi lassù
ed accadrà non si scordino più
inni scroscianti delle anime al lume
di verità piena, incerta, brulla.

IV

Il fiore, un'immagine banale
per collegarsi all'infinito nulla,
un paragone di stella abissale
d'oceani nella divina culla
dell'efflorescenza, sempre duale,
sale nei cieli ed entra in terra brulla
in un modo che all'uomo sembra uguale
quando la giovinezza lo trastulla.
Le radici arzigogolate e brutte
ne reggono in silenzio la bellezza
quanto i pilastri della conoscenza
impediscono una volta per tutte
al saggio la caduta dall'altezza
che sfida con il gambo la potenza.

V

Il sangue, romantico stratagemma
per sondare l'universo intero
impegolato in uno stretto lemma
del mio canto approssimato allo zero,
passione liquida, fulgida gemma
in vasi di fuoco del cuore nero,
teso al cielo dell'eterno dilemma,
fuso ad esso nel più grande mistero
mai concepito da gente mortale,
brucia l'aria di terre melodiose
quanto la musica creata dal nulla
perché la cenere di stelle vale
tutte le spine dolci delle rose
che mi penetrano fin dalla culla.

VI

Il cielo, labirinto della morte,
nebbia della vita, giardino oscuro
come l'inviolata cassaforte
nascosta molto bene dentro al muro,
signore delle verità distorte,
specchio dell'anima, porto sicuro
dopo la partenza, dopo la morte
approdo del passeggero al futuro,
bisbiglia con le stelle sorridendo
e non ci resta che farlo in risposta
perché saremo cenere nell'urna
e se la voce sarà taciturna
un'altra musica verrà composta
dall'eterno al cui fuoco già m'accendo.

VII

Lasciatemi cantare alla follia,
dare fuoco al mio sangue col tamburo
rapito al verde picchio sulla via
del sogno lunare, col passo oscuro
vibrante a polisensi del futuro,
poi linciatemi, illustre giuria,
se dell'altrui parere non mi curo:
da tempo brillo nell'aria natia.
Canto nell'ubriachezza della luce
coi piedi fermi al crocevia stellato
dove non temo di precipitare:
qui germogliano voci e si traduce
l'illeggibile simbolo spezzato
che s'usa rinchiudere nelle bare.

VIII

La mia luce vincerà sulla notte
guidando i seni nelle tue mani,
i respiri di sillabe interrotte
sott'acqua, sotto terra, ed emani
odore, fuoco che il silenzio inghiotte
e latrati striduli non più umani
e profumi verdi d'albe sedotte
senza l'oscurità mai s'allontani
e porterò con me i versi di molti,
i canti tremuli nei sordi azzurri,
i trapianti di fiori d'altri mondi,
e prima che tutto il pianeta affondi
nell'eterno senza l'arpa sussurri,
annaffiati i miei orti, liavrò colti.

IX

È sia terra sia cielo la sostanza
che mi fa di luce, muscoli e ossa.
In me le ombre bruciano d'alternanza
al concime dei fiori. E una scossa
attiva il vulcano con la percossa
contro i muri incrostati della stanza.
La febbre elettrica si tinge rossa
più del sangue ermetico con cui danza.
Io so pigolare misera venere
nei salti delle rane per lo stagno.
Io so gracidare rinata stella
per servire l'eterno come ancella.
E con la luna posso farmi il bagno
meritando d'essere solo cenere.

X

Stranieri ignoti nel silenzio vanno
dove l'anima piuma li seduce,
la notte brucia lieve, baceranno
morti colme di pini in fiore, luce
sepolta in vette apicali, l'inganno
gemma al sole nei laghi, si riduce
la vista, cresce presto un sordo affanno,
l'edera dolce al seno, si traduce
il flauto inerpicato d'ogni nota,
brusio di stelle sbriciolato in bocca,
un'onda quasi quasi li distrugge,
lenta lenta la musica li svuota,
trotta veloce – la tempesta sbocca,
nei venti amanti forse più non rugge.

XI

Vecchio mio, lampadario gocciolato
dal soffitto di valli nebulose,
sei forse un'ombra nel sangue usurato
dal troppo vento di sillabe afose?
E anche se s'usa far crescere rose
tra le spine dei versi, sta in agguato
il tuo senso di morte, con le cose
svelate mai a nessuno sul fato.
Ed io, mediocre, in silenzio quasi
ti lascio nel tuo sonno, a rubarmi
lo specchio della fiaba, la bruttezza
spesso confusa con la piccolezza
e l'ironia che punge e sa baciarmi
nella bruma lunare d'una stasi.

XIII

Ho bisogno di mangiare la terra
inzuppata di lacrime dorate
smarrite e per sbaglio precipitate
dal ciglio della luna che si serra
e con la falce calata poi sferra
un sorriso di scherno alle inferriate
di queste mie palpebre innamorate
di cieli in cui muoiono senza guerra
liberi e solitari personaggi
d'una vita nell'immaginazione
solo per accorgermi siano ostaggi
d'una collettiva allucinazione
di tante me, i serpentini raggi
attorcigliati nel sogno al mio clone.

XIII

Sto volando! Non sembra quasi vero
abbia ali rumorose più di stelle
con le palpebre chiuse. E da quelle
farfalle musicate nel pensiero
m'esilio già nel paradiso nero
in cui m'avvolgo senza l'altra pelle
lasciata a terra. Ed ebbra ribelle
poi ballo nuda sul mondo straniero.
Ali selvagge scacciano la morte
ogni volta che il sangue nelle vene
m'illumina lo spettro con l'eterno
fuoco promesso giuntomi alle porte
per risvegliarmi senza le catene
la pulsazione in arresto allo sterno.

XIV

Il canto della civetta di notte
m'illumina mentre lottano i versi:
le grida soavi sono ridotte
a echi lascivi su campi dispersi.
Agre pause – poi gli inni urlano a frotte,
tamburellano in corpo gli altri versi,
nati inumani, da labbra sedotte,
da arterie mortali fra gli universi
e quando mi volgo in cerca di stelle
una torma di speranze m'assale
però non trovo né un dio né quelle
mani tese alla terra d'ogni male.
Un brivido s'infuoca nella pelle:
mi svegliano fremiti di cicale.

XV

La smetto con le stelle. Canterò
le cicale e la polvere nelle ossa
e il sangue virulento di poesia.
È tempo di compiere la magia
di spegnere le luci nella fossa
ed allora canterò, canterò
i lampadari al neon per il mondo
con i fanali d'auto nella lista.
Se da lontano s'aguzza la vista
non è forse il nostro pianeta biondo
a truccarsi di lucciole più a fondo
d'ogni sfera celeste sulla pista?
L'astronauta è quindi l'artista
a scorgere più d'altri nel profondo.

XVI

L'amore, lo sputo, lo sbrodolare
ragnatele d'autore sonnacchiose,
fogli in cui dorme l'arte di pensare
nomi che non germoglino di rose.
Il cuore, la cui eco fa ansimare
nei versacci le cavalle nervose
e il trotto maschio per ingravidare
la poesia quando non ha le sue cose.
Mai lo sbaglio di toccare nervi
a fior di pelle oltre il cielo e le stelle
senza romanticismi nevrastenici.
Ne scrivo pure, mi basta vedervi
puzze variopinte e rime d'ascelle
contro tutti gli arzigogoli igienici.

XVIIII

Non ho nulla da dire, quasi quasi
scrivo di tarme nel legno incrostato
o del muro a fiori a cui lancio vasi
o di minestre su cui ho sputato.
Non ho nulla da dire, senza basi
per rovesciare l'infinito stato
declinato a noia nei tanti casi
nel bordello di scimmie costipato.
Prima che mi torni l'acne di stelle
colmo le righe di versi saccenti.
Dopo brucio, accartoccio o cancello
e non so fare nient'altro che quello.
La cenere sulle dita frementi
vuole sparigliare le mie rotelle.

Incrociare
le dita.

L'autrice

Sono nata in un'ottusa località piemontese. Ho avuto ben poco a che fare con la poesia nella mia vita. Ho ricevuto ben poco nutrimento, fino alla scelta d'iscrivermi a un corso di laurea in Lettere all'Università di Torino. Prima, mi sono occupata d'altro, tutt'altro, in maniera caotica e rocambolesca. Di me, della mia esistenza antecedente, resterà il mistero.

www.ilcielostellatodentrodimе.blog